

**Sei persone finite in carcere**  
L'improvvisa ricchezza dopo l'assalto al furgone ha tradito la banda dell'A1

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Avevano già detto addio alla vita di sempre: uno si preparava a trasferirsi in Australia, un altro andava dicendo in giro che con il lavoro da cameriere aveva chiuso. Invece tanta ingenuità, profusa anche nelle conversazioni telefoniche in cui non facevano mistero del «colpaccio», li ha traditi. Gli agenti delle questure di Bologna, Arezzo e Benevento li hanno identificati come gli autori della rapina del 22 aprile al furgone portavalori della «Securpol» di Arezzo - svaligiato nell'area di servizio di Roncobello, sull'Autostrada - e posti in stato di fermo. Non sarebbero però responsabili della rapina da 4 miliardi (250 chili d'oro) messa a segno sulla stessa autostrada e sempre ai danni della «Securpol», ma con una ben diversa dinamica, il 6 maggio.

Si tratta di Massimiliano Monaci, 24 anni, di Chiusi (Siena), una delle tre guardie giurate assassinate e rinchiuso per sei ore nel furgone blindato dal quale i banditi l'avevano sottratto una ventina di sacchi contenenti banconote per 2 miliardi di lire, che ha confessato di essere il «basista»; Giuseppe Di Cambio, 36 anni e Pio Mercuri, 22 anni, di Benevento, entrambi con precedenti per furto, ritenuti gli esecutori materiali del «colpo» insieme a Nicolino Macis, 28 anni, di Nuoro ma residente a Monte San Savino (Arezzo), cameriere in un night nel vicino comune di Lucignano dove, stando alla ricostruzione degli inquirenti, sarebbe maturato il piano criminale. E ancora, Adamo Russo, 34 anni, nato a Benevento (dove risiede ancora il padre) ma trasferitosi a

Monte San Savino, piccolo imprenditore fallito che aveva il compito di ripulire il denaro e anello di congiunzione tra la Toscana e la Campania: amico di Di Cambio e Mercuri, è cognato del Macis, di cui ha sposato la sorella Maria Antonietta, 30 anni, accusata di averlo «istigato».

La rapina era sospesa fin dall'inizio. Le attenzioni della Squadra mobile di Bologna - che ha diretto le indagini coordinate dal sostituto procuratore Massimiliano Seppi - si sono subito appuntate sui «vigilantes» nella speranza che l'effluvio della ricchezza li portasse a qualche passo falso. E così è stato.

Grazie alla collaborazione della questura di Arezzo e della Criminalpol toscana il quadro si è fatto sempre più chiaro: le intercettazioni telefoniche, i dubbi da tempo maturati su Nicolino Macis, l'istigazione anche per altri faccende, le visite di Adamo Russo al padre e i suoi acquisti da nababbo (ha comprato 15 chili d'oro, poi recuperato) hanno pian piano messo in luce i legami tra Arezzo e Benevento, dove la polizia ha fermato il Russo e recuperato nella casa del genitore, per altro estraneo alla vicenda, 800 milioni in oro e banconote di piccolo. Altri 200 milioni in contanti erano nella sua auto.

Tutto denaro che stava per prendere la via della Svizzera. Recuperati solo anche in casa di altri componenti della banda. Manca ancora metà bottino, ma gli inquirenti hanno buone speranze di ritrovarlo, così come le armi. Tre conoscenti del Russo denunciati per favoreggiamento.

**A La Spezia la magistratura ha aperto una inchiesta sugli impianti che buttano a mare acqua calda clorata**

**Drammatico aumento in città di morti per tumore**  
Gli Enti locali chiedono l'intervento di Andreotti

# «Scarichi abusivi» Centrale Enel sott'accusa

Sotto inchiesta per gli scarichi a mare e le polveri di carbone. Sotto accusa per le malattie respiratorie e l'aumento dei tumori in città. La centrale Enel di La Spezia, una delle più grandi d'Europa, è nel pieno della bufera. La Corte dei conti ha stravolto un decreto dell'ex ministro Battaglia che imponeva precisi vincoli alla ristrutturazione degli impianti. Gli enti locali chiedono l'intervento di Andreotti.

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERLUIGI GHIGNINI

LA SPEZIA. Il sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura della Spezia, Silvio Franz, ha deciso di indagare sugli scarichi a mare della centrale Enel della Spezia. L'impianto, che con una potenza installata di 1.840 megawatt è uno dei più grandi d'Europa, ogni giorno getta in mare centinaia, forse migliaia di metri cubi di acque calde e clorate: acque a 35-40 gradi, che arrivano dai circuiti di raffreddamento delle turbine e provocano un innaturale aumento della temperatura nel golfo. Ebbene, pare che gli scarichi dell'Enel siano abusivi. O meglio: nonostante l'esistenza di norme precise (come la legge Merli), dal 1986 l'Enel scarica a mare avvalendosi solo di una

autorizzazione provvisoria e senza controlli. L'inchiesta del dottor Franz è stata provocata da una denuncia del consigliere regionale dc Egidio Banti: da tempo, però, il Comune talonava l'Enel, cercando di ottenere almeno la rilevazione dei tassi di inquinamento. Nel gennaio del 1989, dopo una allarmante moria di pesci, la Giunta impose l'installazione di un apparecchio per la misurazione del cloro. L'apparecchio è arrivato, ma con un ritardo di circa due anni: «Proprio nei giorni scorsi i vigili hanno riferito che l'impianto è installato», dichiara l'assessore all'ambiente Moreno Veschi - «Chiederemo alla Usl di effettuare nuove verifiche, quindi decideremo sull'autorizzazione dell'impianto».

E nei giorni scorsi il sostituto procuratore Franz ha aperto un'inchiesta anche sull'inquinamento provocato dalle polveri del carbone durante il trasferimento dal porto alla centrale. Intanto nessuno conosce con precisione la reale consistenza dell'impatto sull'equilibrio ambientale e sulla salute dei cittadini di questa centrale dalle dimensioni imponenti, situata nel cuore di una città di centomila abitanti, tecnologicamente vecchia, alimentata a carbone di bassa qualità e che ogni giorno erutta dalle ciminiere migliaia di tonnellate di polveri e anidride solforosa. Il problema ha un'ampiezza tale da aver fatto passare in secondo piano, sino ad oggi, gli scarichi di acqua calda. La casistica dei tumori maligni al cervello, ai polmoni e alla vesciva, oltre che delle malattie respiratorie, lascia sgomenti. Forse solo in parte è imputabile alla centrale, tuttavia l'incidenza di queste malattie ha spinto numerosi medici di base, primari ospedalieri e specialisti a chiedere con documenti pubblici l'impiego del metano e la graduale dismissione dell'impianto. Di fronte ad una commis-

sione del consiglio regionale ligure il dott. Mauro Spora, a nome dell'associazione medici per l'ambiente, ha denunciato che alla Spezia si registra una incidenza di tumori alla vesciva ben cinque volte superiore alle medie nazionali. Martedì pomeriggio il consiglio provinciale si è pronunciato per l'istituzione di un osservatorio epidemiologico: ha invocato l'intervento dell'Istituto superiore della Sanità e «le misure più drastiche per la tutela del primario diritto alla salute», ha chiesto l'uso di tecnologie «limitate e sicure», «l'utilizzazione del metano, la riduzione della potenza, il non consolidamento del sito». In termini più chiari, ciò significa che la centrale Enel dovrà inquinare di meno, diventare più piccola e, con il tempo, essere smantellata sulla base di un piano graduale, indolore per l'economia e l'occupazione. Nelle condizioni attuali, è poco più di una mozione di sentimenti: i comuni non hanno praticamente alcun potere in materia, nemmeno quello di rilasciare o meno le concessioni edilizie. Oltretutto un intervento della Corte dei conti ha reso la situazione ancor più ingarbugliata.

Nel mese di gennaio l'ex ministro dell'Industria Battaglia aveva emanato un decreto che autorizzava la costruzione di giganteschi impianti di desolfurazione, capaci di abbattere il tasso di zolfo del carbone, a ridosso dei quartieri abitati: decreto in parte deturpato ma che in ogni caso imponeva all'Enel la «nessa in riserva» di uno dei quattro gruppi generatori e permetteva il consumo di cinquecento milioni di metri cubi di metano l'anno, introducendo il principio della poli-combustibilità. Ebbene: la Corte dei conti ha cancellato questi vincoli, giudicandoli troppo onerosi, e ha così dato il via all'uso indiscriminato del combustibile fossile su tutti i gruppi. Ora il sindaco minaccia di ricorrere alla magistratura ordinaria. I partiti chiedono l'intervento del presidente del consiglio al fine di bloccare le procedure d'appalto e avviare una trattativa, la regione Liguria dovrebbe dichiarare la Spezia «zona di risanamento, conservazione e prevenzione ambientale», imponendo così uno stop allo strapotere conferito per decreto all'Enel. Il braccio di ferro è appena cominciato.

**La tragedia del «Moby Prince»: familiari vittime in comitato**



«Vogliamo a tutti i costi sapere che cosa ha causato il disastro e di chi sono le responsabilità». Questo hanno chiesto ieri, nel corso di un'assemblea tenutasi a Lucca, i familiari delle 140 persone bruciate vive a bordo del traghetto «Moby Prince», incendiatosi il 10 aprile scorso davanti al porto di Livorno. «Non è possibile, a un mese dalla tragedia, non avere ancora notizie certe sul disastro, non avere ancora lo strascico di una causa», hanno detto i familiari che hanno intenzione di formare un comitato che possa poi costituire un collegio di legali, coordinato dall'avvocato Franco Di Leo di Genova, che dovrà soprattutto individuare una linea d'azione comune. All'assemblea hanno preso parte oltre 150 persone.

**Cercano raccomandazioni con un annuncio sul giornale**

Di questi tempi, ogni metodo è buono pur di ottenere quella che si ritiene «giustizia». E due piccoli imprenditori di Sili Marina (Teramo) hanno tentato certamente una strada senza precedenti: con un annuncio a pagamento su un quotidiano abruzzese, hanno chiesto una raccomandazione politica. I due imprenditori, titolari di uno stabilimento balneare, hanno a suo tempo inoltrato domanda per l'ampliamento della disponibilità di arenile davanti al loro «bagnone». Ma tutte le porte gli si sono subito chiuse. Perché sull'arenile, dicono i due, ha messo gli occhi un «potente» della zona. E nessuno oserebbe contrastare quel «potente». Per cui: domanda inasbrata. Non si sono persi d'animo e hanno cercato altre strade, giungendo fino a Roma. E proprio qui, il consiglio: «Trovatevi una raccomandazione». Consiglio accettato.

**Sequestro Scanu: appello ai rapitori**

Il fratello del commerciante Salvatore Scanu, rapito nei pressi della sua abitazione nelle campagne di Sassari la mattina del 24 dicembre scorso, ha rivolto un appello ai rapitori affinché «al di là di tutte le cose che sono successe, dei disguidi, degli interventi, delle interferenze, facciano sapere i tempi, i modi e i termini per pervenire alla definitiva liberazione dell'ostaggio». Lorenzo Scanu ha poi aggiunto: «Siamo ai limiti di ogni umana sopportazione». E ha quindi parlato di «interferenze», riferendosi chiaramente all'operazione di polizia che il giorno di Pasquetta ha portato all'arresto del ristorante Cosimo Ruggiu, di Orghosolo, e al sequestro di 1.200 milioni di lire di riscatto versati dagli emigranti della famiglia Scanu.

**Abbandonarono la figlia di 7 mesi Si rifugiano dalla nonna**

I genitori della bambina di sette mesi e mezzo abbandonata nell'anticamera dell'ufficio del sindaco di Riva del Garda (Trento) per protestare contro la mancanza di un alloggio, sono tornati ieri a Roma per andare a risiedere dalla nonna materna della bimba. Il fatto, che aveva destato molto scalpore e che si è concluso con una denuncia a carico del padre per «abbandono di minore», ha avuto come protagonisti Marco Raffi, 28 anni, la convivente Livia Alvaro, 27 anni, entrambi residenti a Roma ma senza fissa dimora e senza lavoro stabile, e la loro figliuola Eleonora. Il Procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori di Trento, Luigi Sorrentino, ha disposto che la piccola venga ospitata in un istituto di suore a Riva, per evitare che la piccola dorma in macchina, come sono costretti a fare i genitori. Saputo della decisione del magistrato, i genitori di Eleonora hanno preferito tornare a Roma, lasciando l'indirizzo della nonna materna, per consentire ai carabinieri di Roma di riferire al tribunale dei minori di Trento sulla sistemazione della bimba.

**Tre giovani muoiono in un incidente nel Veronese**

Tre giovani di Isola di Capo Rizzuto (Catanzaro) sono morti in un incidente stradale verificatosi sulla superstrada Legnaghese in comune di San Pietro di Morubio (Verona). I giovani, Maurizio Catania, 22 anni, Anselmo Veturini (21) e Bruno Serafino (22), viaggiavano a bordo di una «Fiat 127» che stava dirigendosi verso Legnago. Per cause in corso di accertamento, l'automobile ha sbarrato, invadendo la corsia opposta, dove sopraggiungeva una «Fiat Uno Turbo» con a bordo due persone anziane. Le due vetture si sono scontrate frontalmente, finendo fuori strada e precipitando nella vicina scarpata. Veturini e Serafino sono morti all'istante mentre Catania è deceduto poco dopo essere stato trasportato all'ospedale di Legnago. I due anziani a bordo della «Fiat Uno» sono stati ricoverati in stato di coma nel reparto di rianimazione dell'ospedale veronese di Borgo Trento.

GIUSEPPE VITTORI

## Rastrellamenti, perquisizioni e irruzioni notturne nelle case dei contrabbandieri

# Un killer sfuggì alla scorta dei carabinieri

## L'Arma fa «guerra» ai quartieri brindisini

L'Arma dei carabinieri ha sferrato un duro attacco ai contrabbandieri di Brindisi: da alcuni giorni, la città è assediata. I carabinieri hanno deciso di vendicarsi di un affronto subito il 30 aprile, quando i contrabbandieri aiutarono a evadere un killer della «Sagra corona unita». Ora vogliono riprenderselo: «Oppure la guerra continua all'infinito», è il messaggio alle famiglie brindisine che vivono con il contrabbando.

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONE

BRINDISI. La novità è che per comprare un pacchetto di sigarette bisogna entrare in una tabaccheria. Le ultime quattro casse di Marlboro le hanno sequestrate ieri: erano in un armadio, nella camera da letto di un contrabbandiere. Lui e la moglie con la canna di un mitra in faccia. «In piedi, bastardi!». Parlano così i carabinieri in guerra. Guerra lampo e imprevedibile, scatenata per ripicca e con un nome in codice molto eloquente: «Terra bruciata».

Storia di una decina di giorni fa: quando i contrabbandieri aiutarono a evadere un killer della «Sagra corona unita», l'organizzazione di stampo mafioso padrona di questa regione. «Dov'è il Pugliese? Forza, dilci dove l'avevo nascosto». Moglie e marito, contrabbandieri, nudi, davanti ai carabinieri furibondi. Era loro la scorta al killer. E hanno deciso di riprenderselo.

Duecento carabinieri contro una città. Vi dovette fermare ai posti di blocco, quando arrivava. E per un caffè, entrava nel bar giusto. Nei ritrovi dei contrabbandieri rischiava di finire «sbattuti» contro il bancone, e con le mani sulla testa e un carabiniere che li perquisisce. «Brindisi è assediata», proclamano i giornali locali.

Già effettuati oltre trecento controlli, cinquanta le perquisizioni. Dodici i motocicli blu tirati in secco. «O ci ridate il Pugliese, o la guerra continua a oltranza», è il messaggio segreto che l'Arma ha fatto giungere alle cinquemila famiglie brindisine che vivono con il contrabbando. I boss devono decidere, e in fretta. La principale economia di questa città, per anni tacitamente tollerata dalle forze dell'ordine («solo sigarette e niente droga», era il patto), adesso è ferma, bloccata. Ma il problema è che quel killer, Marco Pugliese, 23 anni, un ergastolo da scontare, ormai è troppo lontano per essere ripreso, impacchettato e riconsegnato. Non solo: quello contrabbandiere ha il coraggio di andarlo a riprendere e di mettersi contro la «Sagra corona»? Chissà perché deciso di sfidare l'evadere. Un'evadizione studiata nei minimi particolari. E in poche ore.

Lunedì 29 aprile, la moglie e i due fratelli di Marco Pugliese stanno andando a Lecce, al processo d'appello per il loro parente. Ma non arrivano nell'aula del tribunale. La loro auto finisce contro un autocarro: tutti e tre morti sul colpo. Il giorno dopo, i funerali. E ai funerali, viene concesso di partecipare anche a Marco Pugliese. Permessi straordinari e cinque carabinieri di scorta. Cerimonia funebre nella chiesa «Cuore immacolato di Maria», al rione Perrino. Tutto tranquillo fino al momento della comunione: all'improvviso, qualcuno afferra per le braccia il killer e lo tira. I carabinieri cercano di tenerlo vicino. Però non ci riescono. Troppa gente intorno che spinge, che li immobilizza. Sparano un colpo in aria. Inutile, sono prigionieri di una piccola folla di contrabbandieri che gli si è stretta intorno. E il Pugliese è ormai fuori. Lo infilano dentro una Renault 5 turbo che sgomma via. Contemporaneamente, altre macchine corrono nei vicoli della città e lungo il corso, per cercare di depistare qualsiasi tentativo di inseguimento dei carabinieri. Evadono perfetti.

## Quattordicesimo anniversario

# Momenti di acuta tensione fra polizia e autonomi al corteo per Giorgiana Masi

ROMA. Il corteo carico di tensione, sempre in bilico tra cariche della polizia e slogan anti-Cossiga dei manifestanti, si è concluso senza incidenti con la deposizione di fiori sotto la lapide che ricorda Giordiana Masi. Quattordici anni fa, la ragazza, fu uccisa a Roma durante gli scontri con la polizia in seguito a una manifestazione non autorizzata che ricordava la vittoria nel referendum sui divorzi. Ieri, circa tremila giovani, in stragrande maggioranza aderenti all'Autonomia operaia e ai centri sociali, alcuni dei quali giunti da altre città italiane, hanno sfilato per le strade della capitale. La questura, pur avendo autorizzato la manifestazione, aveva imposto il divieto di esporre qualsiasi manifesto contro Cossiga, ministro dell'Interno quando Giordiana fu uccisa: era l'inizio degli «anni di piombo».



Adriano Sofri: non si presenterà in aula per il processo d'appello

Ex militante di Lotta Continua paria con un gruppo in gola. È indignato. Al microfono, però, si alternano anche persone che non fanno «atto di fede sull'onore di Adriano Sofri», come il giornalista Giampiero Mughini, che comunque ribadisce di aver partecipato insieme a Luciano Della Mea quel giorno a quel corteo.

Tra gli altri, c'è Gino Nunes, attuale presidente della Provincia di Pisa per il Pds. Dice chiaramente che Lotta Continua non gli è mai stata simpatica dal punto di vista politico, che «non si sente neppure di sottoscrivere a priori attestati di innocenza per Adriano Sofri», ma ricorda quel 13 maggio 1972. «Ricordo la manifestazione, e il corteo con la pioggia». Gli stessi ricordi di Marco Boato.

L'una di notte è già passata abbondantemente. Il «tribunale pubblico» pisano sembra avere trovato le verità che cerca. Ma la pioggia e un corteo di 19 anni fa, possono sciagurare da un'accusa di omicidio? Nell'aula magna della Sapienza sono presenti molti dei testimoni «inattendibili» che hanno sfilato di fronte alla corte d'assise di Milano. E ricorrono le loro deposizioni. Gianni Bufla è uno di questi.

## Mercoledì a Milano si apre l'Appello per l'omicidio Calabresi

# Sofri rinuncia al suo legale e organizza un «processo pubblico»

Mercoledì si apre a Milano il processo di Appello per l'omicidio del commissario Calabresi. Adriano Sofri, leader storico di Lotta Continua, condannato a 22 anni di carcere come «mandante», non solo non sarà presente, ma ha deciso di revocare il mandato al suo legale. A Pisa, «processo pubblico» per appurare se il 13 maggio 1972, quando sarebbe stato «commissionato» il delitto, «pioveva».

DAL NOSTRO INVIATO  
PIERO BENASSAI

PISA. Su un muro scalcinato è ancora leggibile una scritta sbiadita, «Sofri libero». Fa parte del passato, della storia politica di questa città, ma torna ad essere di attualità. Mercoledì, di fronte alla corte d'Appello di Appello di Milano, si aprirà il giudizio di secondo grado per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio del 1972.

In primo grado, con una sentenza che ha sollevato molte polemiche, sono stati condannati a 22 anni di carcere gli ex dirigenti di Lotta Continua Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. I primi due come mandanti, il terzo come esecutore dell'omicidio. Al loro accusatore, il pentito Leonardo Marino, anch'egli ex militante di Lotta Continua, autoaccusatosi di quel delitto, sono stati invece inflitti 11 anni di reclusione. Sofri comunque non ci sarà. Non ha presentato appello, come aveva annunciato prima della sentenza, ed ora ha deciso di ritirare il mandato anche al suo legale di fiducia, Marcello Gentili. Il tribunale quindi dovrà nominare un avvocato d'ufficio.

che ha diviso l'opinione pubblica, la penna nella città della Torre pendente. È qui che, secondo le testimonianze di Marino, il 13 maggio 1972, al termine di un comizio del gruppo extraparlamentare, Adriano Sofri gli avrebbe commissionato l'assassinio del commissario Calabresi. È qui che venerdì scorso, prendendo spunto dal libro «Il giudice e lo storico» di Carlo Ginzburg, nel quale si confutano le prove raccolte dall'accusa, Adriano Sofri insieme a Giampiero Mughini, Salvatore Settis, Giancarlo Scarpari e Rossana Rossanda, ha voluto sottoporre al «giudizio del popolo italiano», in nome del quale è stata emessa la sentenza, la validità delle motivazioni dei magistrati milanesi che lo hanno condannato a 22 anni di carcere. Anche la sala scelta per questo «tribunale pubblico», l'aula magna della Sapienza, è un simbolo delle lotte studentesche e politiche degli anni '70. Ed è stralocchia come allora. Ci sono molte teste brizzolate. Quarantenni che si salutano e si ritrovano

dopo anni. Una platea solida e ben disposta nei confronti di Sofri. Il nodo è: cosa avvenne il 13 maggio 1972 a Pisa, dopo che era morto in carcere Franco Serantini. Per quel giorno Lotta Continua aveva organizzato una manifestazione di protesta. Poco distante dalla piazza dove parlava Adriano Sofri, c'era un comizio del Pci. L'oratore era Giancarlo Pajetta. Pioveva? Ci fu un corteo? Possono sembrare particolari marginali rispetto ad un'accusa di omicidio. Ma è proprio alla fine di quel comizio che Leonardo Marino colloca il momento in cui Adriano Sofri gli avrebbe affidato il «mandato» di uccidere il commissario Calabresi. Particolari di cui hanno parlato, durante il dibattimento di primo grado, molti testimoni della difesa, ma che nella motivazione della sentenza, vengono definiti «inattendibili» in quanto affermano un fatto che, secondo i giudici, «non si è mai verificato». I magistrati sono convinti che quel giorno non c'è stato alcun corteo a Pi-